

Antonio Scaturro

# παλαιός

*Opera Prima 2013*





Autore  
*Antonio Scaturro*

Titolo  
*παλαιός*

Anno  
2013

A cura di  
[Poesia 2.0](#)

Copertina  
adattamento di una scultura di Roberto Almagno

*Questo e-book rappresenta una delle cinque raccolte poetiche risultate finaliste alla edizione 2013 del progetto editoriale Opera Prima, ideato da Ida Travi e diretto da Flavio Ermini.*

*La selezione è stata operata da una giuria critica composta da Sebastiano Aglieco, Gualberto Alvino, Giorgio Bonacini, Giacomo Cerrai, Flavio Ermini, Gilberto Isella, Cesare Milanese, Rosa Pierno.*

*Il Consiglio Editoriale, finanziatore del progetto, sceglierà tra queste le due raccolte vincitrici che verranno pubblicate in volume nel corso del 2013 con spese a carico dell'editore.*

*Il presente documento è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.*



Antonio Scaturro

**παλαιός**

*Opera Prima*  
2013



παλαιός, ων, οντος λόγος.

la lingua apre il sentiero,  
spiana la strada, gestisce i rinvenimenti.  
mi sei capitata quasi intatta  
in un freddo senza causa.  
mancavano all'appello  
solo alcune falangi della tua mano sinistra.

“poesia è passato,  
dimenticanza.  
anzi amnesia:  
- quasi oblio -”.

non ricordo infatti  
se fu il colore delle costole  
o la consistenza delle “pietre”  
in quel preciso punto.[...]

“la neve è un pericolo”  
subito al lavoro, dunque.  
spennellai, delicatamente  
come per sottrarre alla terra il lutto-tutto  
ma con delicatezza.

- il più alto atto di riguardo e di amore dunque -

un perduto dio - o sconosciuto paleontologo - non fa differenza  
dev'essere passato da qui  
“il n'y a rien de mieux que ces yeux”  
fu questa la ragione dello scambio:  
sostituì agli occhi  
due sferiche ammoniti  
dalla grandezza giusta  
e dalla profondità comune.

il tempo trascorso  
a cercare quelle pietre,  
quei diamanti morti,  
ha sicuramente concorso  
a ridurre a un fossile quel dio-paleontologo

[...] dev'essere da queste parti [...]  
insieme alla copia originale dei cefalopodi

le cose, tutte quante  
stanno in punta di piedi  
hanno  
l'infallibile sguardo dei felini.  
il palquette diventa suono  
scricchiolio cieco  
tarantola assordante.  
non è necessario questo peso  
questo cuore che impazza  
prende sangue, rende marmo.

non c'è fluidità:  
non vi è che attrito dunque.  
il tonfo folle dei corpi  
in discesa libera  
e le mani che cercano  
il chiodo, l'appiglio.

## Al vertice

ricordo di quel giorno  
che sembrava non contenere nessuna notte;  
nessun principio della fine.  
in un unico sonno spariscono i secoli,  
si estinguono  
e ricordano le antiche bestie feroci. ritornano, a volte  
zoppicanti, con i loro musci tristi a ispezionare il bruciato.  
ci si sveglia, come se qualcuno l'avesse chiesto  
nella pesantezza del torace si scioglie la tosse  
nella camminata- sentiero da me al non so dove-quando  
sparisci, e rimane il solco,  
l'erba pressata, le pietre,  
a formare un "forse torno, forse no".

scolpire l'ematoma, il centro ferito,  
delineare il nucleo di fuoco  
"ordinarle coi versi di colorare"  
riempire,  
calcolare le distanze, sempre all'erta:  
non avrai altro limite all'infuori di me,  
non un tratto fuori dalla linea assegnata  
lo scopo è la densità  
trampolino  
un tuffo nell'uovo.

la mia casa è un ripostiglio  
dove congedare le ossa.  
lo squilibrio dei corpi contundenti  
inadatti a questa sferica perfezione degli ambienti  
- sgomitano gli atomi, rinunciano, chinano la testa. -

la vittoria della creta, dalle sue forme lineari  
mentre qui è tutto uno spigolo, le mani  
si fanno marmo e gli occhi vicendevolmente  
verificano, annunciano, graduano lo spazio  
ispezionano le scope e gli stracci:  
scendono a patti con gli opilioni.

mi consegno, mi inchino, con le mani giunte alla polvere  
nella tosse rivendico l'urlo delle particelle  
tuono docile e tosse monumentale  
la saliva è un mezzo.  
Nel tragitto che va dalle labbra ad altra polvere  
mi ingolfo, di nuovo.

**Ma ipnotizza (anche) solo un gatto e sarai salvato.**

hanno la burrasca nelle unghie  
un naufragio olfattivo  
un terremoto fra le zampe  
ma sono stanchi:  
hanno abbandonato la terra  
hanno scoperto il senso, spiegato il sonno

I gatti si voltano  
concentrati a sparire,  
si svuotano nelle tue pupille  
e abbracciano lo slancio.

## **E non è poco**

quella faticosa fossetta occipitale mediana  
pronta a spiegare il male  
le ossa, quasi immobili a collaudare i minuti.  
“Cesare, ci sono mattoidi a cui non rimane  
che l'epilessia”  
e io sono uno di quelli.  
la vibrazione: quel continuo  
palpitare degli zigomi, mi ha  
assicurato l'accesso.  
-non al sonno-certo  
ma al terremoto.

altre ondate di scale  
altri passi e  
altri sfinimenti ,  
altri femori  
e poi la lievitazione delle gambe  
l'astenersi dei muscoli  
il fluttuare di un calendario  
il vagabondaggio delle lancette.

e con gli occhi spalancati  
e i vetri lucidi  
subire il freddo.

Il secondo, frazione della noia.  
E io non ci riesco  
A catapultarmi nella catarsi.

Alzare dighe fra le gola  
In quel suicidio di massa dei verbi  
Le parole, anche, si ammassano  
E sfociano incontrollabili  
Tutto affluisce inesorabilmente  
Nel non dispensabile.

se fosse anche solo  
un osso  
una frattura interna  
congeniale all'indicibile  
uno scricchiolio che contrasta  
con il silenzio degli organi,  
che si estende a macchia d'olio ,  
che invade e valuta il cranio,  
lo abita.

se fosse la congestione  
a fare di te l'altare  
del freddo sismico  
uno slancio verso il pallore  
ti amerei, patologia mai verificata.

ma c'è dell'altro:  
il sonno non vale  
come anestetico, e di notte  
ti penso come si pensa  
a una scossa:  
con tutto il tremolio del corpo  
raccolto dalla palpebra.

in principio fu l'urto  
poi lo strappo  
e il costringersi dei nervi  
sui tendini.

[...]come la storia delle arterie  
all'altezza della mia morte[...]

se lo sguardo d'un tratto  
(inconsapevolmente)  
si facesse tatto, potrei  
allora –ma solo allora-  
cedere al gesto l'angoscia  
le pupille come mani  
a verificare il palpito,  
il tremolio che niente sa  
e niente dimentica

il battito lento, significa sul tamburo  
dell'occhio e in nessun altro luogo  
che non sia mio, in nessun altro nome  
che non sia il mio.



**Antonio Scaturro** è nato a Giaveno il 27 aprile 1992, abita a Orbassano e frequenta il corso di Culture e Letterature del Mondo Moderno presso l'Università degli Studi di Torino.

Primo posto di sinteticità, all'altezza della finzione.

